

15 Aprile 2010

Torino, Madonna del Pilone. Al di là del cortile, Ernesto Ferrero vede la casa di Emilio Salgari e pensa a quanti volti può assumere il demone della scrittura. Da quello del padre di Sandokan «con una voce che nulla aveva più d'umano», divorato dall'ansia di tener dietro al turgore della fantasia e agli assillanti impegni editoriali, al suo, di limpido e accurato cronista di vite eccezionali raccontate dal punto di vista di un testimone, da Gilles de Rais, a Ceruo Bianco, a Napoleone all'Elba. Fino a farsi lui stesso testimone, ne I migliori anni della nostra vita, di una stagione irripetibile, di quando uscivano dall'officina Einaudi i più bei libri del mondo.

Tra le copertine lussureggianti disegnate da Alberto Della Valle per Le tigri di Mompracem e il maniacale rigore dei Millenni o dei Supercoralli, nonostante l'apparenza, corre un filo sottile che non si lascia recidere perché i tumulti dell'esistenza non erodono il valore della pagina. Da quella casa Emilio uscì il 25 aprile 1911 per salire in collina a fare harakiri, una settimana dopo che sua moglie era stata ricoverata in manicomio. A Torino i Reali stavano inaugurando l'Esposizione Universale, ma migliaia di scolari parteciparono alle esequie del loro scrittore. Come non pensare agli amici di via Biancamano che hanno voluto affrettare la fine, Cesare Pavese, Primo Levi, Franco Lucentini. Conta il lascito delle opere, la testimonianza di una vocazione mai tradita. Perché stupirsi allora se in questo cortile un giorno fioriranno sagù, artocarpi, cavoli palmisti, felci epifite e aroidee, un albero di summaneira, strisceranno i jararacà e si aggireranno giaguari e babirusa...